

ro che, forse per le vicende politiche del tempo, restò incompiuto alla morte dell'autore, avvenuta nel 1930.

F. DUCHINI

Milano, Università Cattolica.

MOUNIER E., *Che cosa è il personalismo?*.

Un vol. di pag. 117, Torino, Einaudi, 1948.

Dagli avvenimenti immediatamente susseguenti la crisi apertasi nel 1929, nasceva il movimento personalista che radunava attorno ad una rivista francese, *l'Esprit*, alcuni pensatori francesi tra cui il Mounier. Il volume del Mounier vorrebbe appunto fissare (come del resto avverte il titolo), i principii fondamentali su cui la concezione personalista si basa. E non si può negare che l'A. vi sia riuscito, anche se talvolta egli sia ricorso ad acrobazie e cromatismi nel linguaggio, che se possono abbellire l'opera, ne rendono meno comprensibile il contenuto.

Il Mounier prende lo spunto dalle spiegazioni che, sia i marxisti sia i moralisti, fornivano della crisi (ancora attuale) della società. « Noi non eravamo soddisfatti — dice l'A. — nè degli uni nè degli altri, perchè sia spiritualisti sia materialisti ci sembravano partecipi del medesimo errore: quello che separa arbitrariamente il corpo dall'anima ». Conseguentemente l'A. giunge a dire che la crisi, è nel medesimo tempo morale ed economica (delle strutture), e che la rivoluzione deve essere quindi nello stesso tempo rivoluzione morale e rivoluzione economica. Da queste premesse il Mounier si lancia per sviluppare le sue tesi fondamentali: il personalismo della purezza e il personalismo dell'impegno.

Prima ancora di impegnarsi in una determinata forma di azione concreta e conseguente, i personalisti (lo confessa lo stesso Mounier) « erano animati da un bisogno di assoluto, di purezza »; sentivano la necessità di purificazione dei mezzi da usare poi nell'impegno, nella lotta. « Questo assillo di purezza — dice l'A. — non è solo assillo di una certa nettezza astratta delle essenze,.... ma una componente, ed una componente essenziale dell'azione ». Perchè per i personalisti la cosa essenziale è pur sempre l'impegno, l'azione concreta, in un mondo impegnato, unico modo per la realizzazione della persona umana e delle sue finalità. Questa la concezione personalista esposta dall'A.

Non vogliamo certo formulare un giudizio definitivo (critico) in proposito; certo è che l'impostazione del binomio purezza-impegno (impostazione necessaria per ogni movimento che non voglia scivolare su di un piano di azione empirico) non ci sembra molto riuscita. Questo perchè, ad un certo punto il principio di impegno ha finito per prevalere sul principio di purezza, dimodochè l'azione è diventata azione a tutti

i costi, impegno a tutti i costi, anche se questo preciso impegno significa abbandono, rinuncia a qualcuno dei propri principii. Avverte l'A. stesso infatti che « voler agire senza nulla abbandonare dei propri principii, è una contraddizione in termini ». A questo punto però vorremmo obiettare: dove è finito il personalismo della purezza?

Nella seconda parte del volume (si noti che questa divisione è stata introdotta da noi per facilitare l'analisi) il Mounier tratta con penna agile e padronanza di concetti « una filosofia dell'assoluto e della trascendenza del modello umano », mostrando pure una solida cultura filosofica ed acutezza di pensiero. Particolarmente riuscito, sembra a noi, l'esame critico delle due alienazioni, l'individualismo ed il materialismo, seppure con riserva debbano accettarsi alcune considerazioni sul marxismo teorico e sul metodo dello stesso, ed anche taluni pericolosi accostamenti (si può essere personalisti e... comunisti!) che risultano incomprensibili dal momento che il personalismo combatte (come negatore della personalità) il materialismo, e questo è l'essenza del comunismo.

Nella parte finale del volume Mounier trova opportuno poi di dover mettere in guardia contro quelli che sono a suo avviso gli equivoci (i camuffamenti) del personalismo. Ribadito il concetto che l'obiettivo del personalismo è di difendere la persona umana dalle due alienazioni, e di dare ad essa la possibilità di realizzarsi impegnandosi, l'A. passa a dimostrare che il personalismo non vuole, e non deve essere, nè una semplice reincarnazione dell'individualismo, nè una forma di evasione verso l'idealismo, nè una forma di adagiamento pacifico comodo, ma dissolvitore. Come pure (e qui abbiamo le pagine più belle degne veramente di essere lette), il personalismo non tende ad essere, o a diventare, difensore del liberalismo. « Non si tratta più — dice l'A. — di difendere la libertà (dichiarativa e formale) del liberalismo, ma di dirigere la permanente vocazione dell'uomo alla libertà verso uno statuto nuovo adatto alle condizioni del secolo XX ».

L'impressione che si ricava dalla lettura dell'opera del Mounier, è quella di assistere ad una parata di fuochi di artificio. L'eleganza della forma, la cura dell'esposizione, pervade tutta l'opera; ciò rende il compito ancora più difficile per chi voglia estrarne l'essenza ed analizzarne il contenuto. Il personalismo del M. (ed è questo il punto che a noi interessa di mostrare), è alquanto diverso dalla concezione personalistica cristiana, dal nostro personalismo. Con ciò non voglio significare che esistano più personalismi, come essenze umanistiche: esiste un personalismo solo, ma non è certo quello del Mounier degno di tal nome. Pur partendo dalla considerazione della persona umana, come ente avente finalità ed esigen-

ze individuali, ma anche esigenze e mete comuni sociali, il M. devia fino a porre l'accento, nella considerazione del binomio individuo-persona, sul secondo termine: la realizzazione della persona diventa allora più necessità di liberazione dal bisogno (realizzazione materiale), che realizzazione completa della persona stessa.

A parte queste osservazioni, è certamente doveroso riconoscere al M. di aver saputo mostrare come, soltanto partendo dalla considerazione della persona umana e delle sue esigenze, ed ordinando all'uopo i sistemi di convivenza sociale (sia politici sia economici) potremo giungere alla realizzazione della persona stessa nella società.

G. MAZZOCCHI

ROBINSON E. A. G., *Monopoly*. Un vol. di pag. 298, London, Nisbet & Co. Ltd., 1948.

Sui problemi del monopolio (cosa s'intenda per monopolio, quali siano le cause che provocano il formarsi di situazioni monopolistiche, quali ne siano le conseguenze) si è avuta in Inghilterra in questo decennio un'abbondante fioritura di saggi critici. Trattazioni sistematiche del problema (come quelle di J. Robinson, di Chamberlain e di Triffin) hanno dovuto abbandonare le troppo anguste premesse classiche e tentare nuove vie.

Nel suo volume sui monopoli, E. A. G. Robinson, più che entrare nel vivo delle discussioni che tali studi hanno suscitato si propone di delineare l'orizzonte in cui spaziano i problemi del monopolio, di considerare cioè « what we mean by monopoly, the conditions in which monopolies can be created and can continue to exist, the forms that they take, their virtues ad vices in certain respects, and the attitude to them of the law and of the public opinion in different countries ».

Nel primo capitolo (*Monopoly price*) viene considerata la situazione di equilibrio del monopolista (secondo i concetti introdotti da Jean Robinson), nel secondo vengono raggruppati, sotto la voce di quasi-monopolio, le situazioni di oligopolio, di *price leadership* e di concorrenza monopolistica. Quanto una situazione di oligopolio sia, nelle sue conseguenze, vicina alla classica rappresentazione del monopolio è provato dal fatto che « if a group of producers all assume that a cut of price is likely to result in equal cuts by their rivals, so that no orders can be stolen from them, something not very different from a monopoly price is likely to be established » (26). Questa considerazione porta ad importanti conclusioni « We cannot assume that where there is no agreement even of a tacit nature, competition exists. It

all depends upon what one manufacturer thinks another manufacturer is going to do... If we discover a condition of monopoly it is highly unlikely that we can with any certainty re-establish a condition of competition merely by beaking up that monopoly into a few constituent parts. It is very much more likely that we shall substitute the uncertainties of a cat and mouse monopoly for the certainties of an open one » (pag. 29-30).

Nel III capitolo l'autore ci presenta una classificazione dei monopoli in: *Long term unconditional monopolies, long term conditional monopolies, short term unconditional monopolies and short term conditional monopolies*. Questo capitolo è ricco più di illustrazioni storiche che di penetrazioni teoriche: ed invero classificare i vari tipi di monopoli è problema arduo.

I mezzi e gli accorgimenti con i quali i monopoli cercano di difendere e prolungare la loro esistenza e le forme organizzative che essi rivestono sono studiati nei due successivi capitoli.

Sulla dibattuta questione dell'influenza del monopolio sull'efficienza e sulla stabilità dell'industria e del sistema economico generale, l'autore dimostra quanto sia difficile formulare giudizi definitivi.

Ad esempio possiamo ritenere « monopoly of the fused and co-ordinated type to be superior in technical efficiency to competing firms unless the competition is exceptionally perfect and all economies of large scale and of specialization have been exhausted » (11), mentre è probabile che siano inferiori in efficienza alle imprese di libera concorrenza i monopoli « of the prices and quotas fixing variety ».

Crede che ogni tentativo di formulare giudizi in temi di monopolio confrontando la situazione di monopolio con quella di libera concorrenza sia destinato ad arenarsi perchè viene implicitamente a trascurare la « novità » del monopolio, i fenomeni che lo schema di libera concorrenza trascura e che possono spiegare la necessità di quegli aspetti della struttura del sistema economico a cui la nozione di monopolio si riferisce. In altre parole, soltanto se si riesce a dimostrare che concorrenza e monopolio sono due alternative tecniche e non due diversi momenti dell'organizzazione industriale, tale confronto ha senso. Altrimenti esso potrebbe avere lo stesso valore euristico del confronto tra la produttività degli investimenti in una economia reale e in una economia finanziaria.

Nel cap. VIII l'autore deduce dalla precedente trattazione le linee che seguirà nello studio delle varie forme di controllo dei monopoli. Tale studio viene svolto nei successivi capitoli sulla base delle esperienze fatte negli Stati Uniti, in Germania e in Inghilterra fino al 1940.

L'esposizione chiara dei tentativi di im-